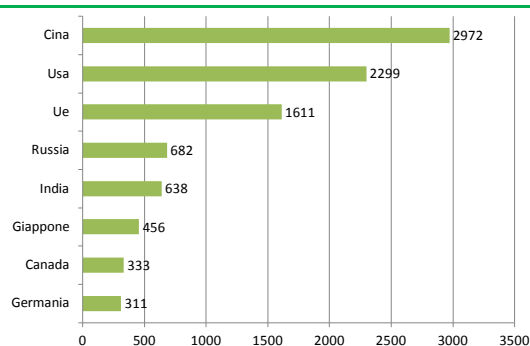


# focus

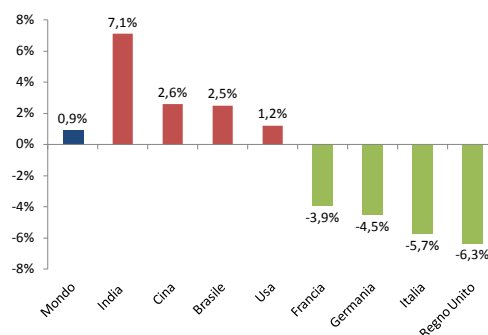
settimanale del Servizio Studi BNL

## Principali paesi per consumo di energia nel 2014 (valori in Mtep)



Fonte: British Petroleum (2015)

## Variazione nei consumi di energia nel 2014 (var. % a/a)



Fonte: British Petroleum (2015)

Lo scorso novembre, in occasione della **21° Conferenza delle Parti di Parigi**, più di 150 paesi hanno presentato i loro impegni per il contenimento del rialzo della temperatura terrestre “ben al di sotto dei 2 gradi centigradi”. Un ruolo importante nella lotta al cambiamento climatico passa per l’impegno degli attori non governativi: imprese, banche e risparmiatori.

Numerosi studi registrano un crescente interesse da parte degli investitori nel valutare il modo in cui le imprese affrontano le **sfide del cambiamento climatico**. In Italia, oltre la metà delle banche interpellate presta attenzione al tema del *climate change*, ma solo il 10% considera prioritario quantificare le emissioni di CO2 dei portafogli dei clienti e appena il 3% comunica il “rischio clima” agli stakeholder.

Se da un lato il cambiamento climatico costituisce per le banche un inevitabile fattore di rischio legato agli effetti indiretti sui propri clienti dall’altro può comportare interessanti opportunità per sviluppare prodotti e servizi che facilitino e supportino imprese e privati nell’adattamento ai fenomeni climatici. La costruzione di una **solida reputazione in ambito ambientale** può diventare un elemento di grande valore.

03

22 gennaio  
2016

Direttore responsabile:  
Giovanni Ajassa  
tel. 064 7028414  
giovanni.ajassa@bnlmail.com

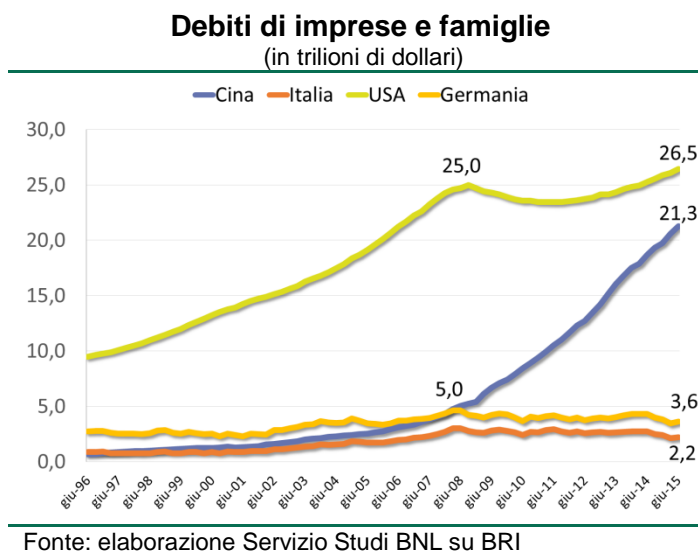


**BNL**  
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca per un mondo che cambia

## Editoriale: La finanza conta

Giovanni Ajassa ☎ 06-47028414 [giovanni.ajassa@bnlmail.com](mailto:giovanni.ajassa@bnlmail.com)



*Fare attenzione alle paure dei mercati finanziari. È il titolo di un editoriale pubblicato di recente sul Financial Times a firma di Lawrence Summers<sup>1</sup>. In effetti, sono in molti a preoccuparsi di quanto sta accadendo alla finanza in quello che, statisticamente, risulta il peggior avvio d'anno di sempre per i mercati globali. Ma l'ammonimento sollevato dal professor Summers colpisce più di altri. Proprio perché proviene da uno tra i più grandi e lucidi macroeconomisti viventi, riconoscere l'importanza dell'opinione dei mercati ha il sapore di una storica rivincita, di un epocale contrappasso. La finanza conta. Non solo perché, come sostiene il professor Summers nel suo bell'articolo, oggi sono i mercati a porsi più di altri le domande giuste su alcuni squilibri macroeconomici di fondo che attendono risposta. Proviamo a fare un passo in più. È finito il tempo in cui Paul Samuelson osservava come i mercati avessero previsto nove delle cinque ultime recessioni. Che siano o no lungimiranti, che ci prendano più o meno degli economisti nel formulare previsioni, oggi i mercati contano perché, per le dimensioni che ha assunto, la sua pervasività e le sue interconnessioni, oggi è la finanza stessa a giocare il ruolo pieno di "fondamentale" dello scenario.*

*Né più né meno della demografia, delle questioni energetiche, degli squilibri tra risparmi e investimenti, delle regole e delle politiche. Al pari di altri fondamentali, la finanza concorre a determinare il cambiamento prima ancora che ad anticiparlo o seguirlo. Capire questa centralità è importante. Anche per poter declinare al meglio le azioni di policy. Con poco meno di un quadrilione di dollari di finanza che gira nel mondo a fronte di meno di 100 trilioni di prodotto le opinioni dei mercati contano anche quando esse possono apparire alquanto semplificate o parziali. Questo vale per i paesi*

<sup>1</sup> Lawrence Summers, "Heed the fears of the financial markets", Financial Times, 11 gennaio 2016, pag. 9.

*sviluppati come per le cosiddette economie emergenti. Anzi, è soprattutto per queste ultime che la centralità della questione finanziaria merita una adeguata attenzione. È il caso della Cina.*

*Sono quasi sei mesi che le questioni cinesi quotidianamente finiscono sotto i riflettori dei mercati. Economisti e policy maker continuano a confrontarsi sul tema del rallentamento economico della principale economia manifatturiera del pianeta. Una grande sfida strutturale, densa di comprensibili difficoltà: la transizione a un'economia con più consumi, più servizi e meno centralizzazione rispetto al modello di sviluppo affermatosi negli ultimi trent'anni. Il punto è che la sola storia del rallentamento economico non appare sufficiente a dare conto delle persistenti turbolenze dello scenario cinese e delle ricadute sistemiche per gli interi mercati globali. Accanto al rallentamento dell'economia, ciò che andrebbe compiutamente apprezzato è il dato dell'accelerata espansione della finanza che la Cina ha realizzato nel corso degli ultimi anni. Un'espansione della finanza che oggi va letta insieme all'interpretazione che si dà al rallentamento dell'economia. Perché in Cina come negli USA o in Europa economia e finanza sono le due facce della medesima medaglia.*

*Qualche numero, basato su semplici elaborazioni sulle eccellenti basi dati della Banca dei regolamenti internazionali. In Cina, tra la metà del 2008 e la metà del 2015 il totale dei crediti nei confronti del settore non finanziario è cresciuto, debito pubblico escluso, da 5 a oltre 21 trilioni di dollari. Nello stesso periodo i debiti delle imprese e delle famiglie americane sono passati da 25 a circa 27 trilioni di dollari. Mentre l'America del post-subprime si concentrava a contenere gli indebitamenti dei privati, la locomotiva cinese accompagnava la sua marcia di crescita economica con una espansione importante della finanza. Venti anni or sono il debito dei cinesi, settore privato, era grosso modo quello degli italiani. Nel 2008 aveva raggiunto il debito dei tedeschi. Oggi ha una dimensione che, come ordine di grandezza, è più vicina a quello degli americani. Per chi preferisce ragionare in termini di PIL, oggi l'indebitamento del settore privato cinese è pari al 200 per cento del prodotto, il doppio di quanto segnato tre lustri or sono quando Pechino entrava nel WTO e ottanta punti sopra al dato che si rileva oggi in Italia. Non contano solo i debiti pubblici, di cui tanto ci preoccupiamo in Europa. Dietro l'incerto avvio del 2016 per l'economia mondiale e le sue Borse non c'è solo poca crescita, ma anche tanta finanza. Di questo i mercati, più di altri, sono consapevoli.*

## La sfida del *climate change*: governi, imprese, banche

S. Ambrosetti ☎ 06-47028055 – stefano.ambrosetti@bnlmail.com

Il processo di industrializzazione dell'economia mondiale, negli ultimi due secoli, ha richiesto un crescente utilizzo di fonti energetiche tradizionali. L'ampio ricorso a petrolio, gas e carbone ha contribuito ad incrementare i livelli di anidride carbonica nell'atmosfera oltre la soglia posta dalla comunità scientifica per evitare il rischio di cambiamenti climatici irreversibili.

Lo scorso novembre, in occasione della 21° Conferenza delle Parti di Parigi, più di 150 paesi hanno presentato i loro impegni. L'accordo prevede il contenimento del rialzo della temperatura "ben al di sotto dei 2 gradi centigradi", sforzandosi di fermarsi a +1,5 C°. Per centrare l'obiettivo, le emissioni devono cominciare a calare dal 2020. La piena attuazione degli impegni climatici imporrebbe al settore energetico di investire, tra il 2015 e il 2030, 13,5 trilioni di Usd, una cifra pari quasi al 40% degli investimenti totali del settore energetico.

Un ruolo importante nella lotta al cambiamento climatico passa per l'impegno degli attori non governativi. Numerosi studi registrano un crescente interesse da parte degli investitori nel valutare il modo in cui le imprese affrontano le sfide del cambiamento climatico. Una recente indagine sulle performance ambientali delle imprese italiane ha evidenziato come quelle "core green", le più virtuose dal punto di vista ambientale, ammontino al 27,5% delle imprese totali mentre quelle "go green", che prestano comunque notevole attenzione al tema, al 14,5% pur con notevoli differenze per classe dimensionale e numero di addetti.

In ambito finanziario, a livello internazionale, circa il 50% delle banche risulta attivo sul fronte dell'integrazione del *climate change* nel processo di risk management e il 43% nel finanziamento a fonti di energia rinnovabile. In Italia, oltre la metà delle banche interpellate presta attenzione al tema del *climate change*, ma solo il 10% considera prioritario quantificare le emissioni di CO2 dei portafogli dei clienti e appena il 3% comunica il rischio clima agli *stakeholder*.

Se da un lato il cambiamento climatico costituisce per le banche un inevitabile fattore di rischio legato agli effetti indiretti sui propri clienti (performance, attività, consumi, situazione finanziaria etc.), dall'altro può comportare interessanti opportunità per sviluppare prodotti e servizi che facilitino e supportino imprese e privati nell'adattamento ai fenomeni climatici. La costruzione di una solida reputazione in ambito ambientale può diventare un elemento di grande valore per competere su questo mercato.

### Industrializzazione e fonti energetiche

Il processo di industrializzazione dell'economia mondiale negli ultimi due secoli ha richiesto un crescente utilizzo di fonti energetiche. Il petrolio e il gas in particolare hanno assunto un ruolo progressivamente più importante nel sistema energetico.

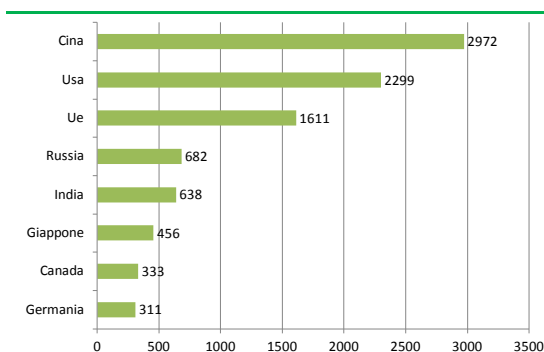
Si calcola che il petrolio consenta a un miliardo di auto di viaggiare sulle strade, a circa 20.000 aerei commerciali di volare e ad almeno 50.000 navi mercantili di navigare. Il gas naturale svolge un ruolo non di minor rilievo. Grazie ad esso vengono riscaldate il 40% delle abitazioni e viene generato il 22% della produzione di elettricità a livello mondiale. Insieme queste due fonti costituiscono oltre il 50% della fornitura globale di energia primaria.

Nonostante gli indubbi benefici in termini di sviluppo economico ed industriale, l'utilizzo intensivo di petrolio e gas, insieme all'uso del carbone, hanno contribuito in modo

sostanziale ad incrementare i livelli di anidride carbonica (CO<sub>2</sub>) presenti nell'atmosfera che hanno superato ad oggi un valore di concentrazione di 400 ppm (parti per milione), una soglia posta convenzionalmente, dalla comunità scientifica e all'interno dei negoziati sul clima, quale limite oltre il quale si rischiano irreversibili effetti dei cambiamenti climatici. Per riportare il livello di concentrazione entro tale soglia l'economia globale dovrebbe ridurre progressivamente il consumo di combustibili fossili e fare maggior ricorso alle fonti rinnovabili, sull'efficienza energetica e sulle pratiche sostenibili in tutti i settori. Il livello elevato di CO<sub>2</sub> rappresenta la causa principale del riscaldamento globale.

### Principali paesi per consumo di energia nel 2014

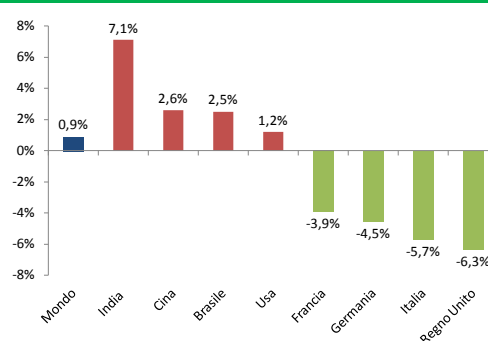
(valori in Mtep)



Fonte: British Petroleum (2015)

### Variazione nei consumi di energia nel 2014

(var. % a/a)



Fonte: British Petroleum (2015)

Dopo molti anni di dibattiti, la gran parte della comunità scientifica ormai è concorde nel ritenere che i mutamenti climatici della terra siano influenzati dall'aumento delle emissioni di alcuni gas (soprattutto anidride carbonica) prodotti dalle attività umane. L'aumento delle temperature contribuisce ad aumentare la frequenza di eventi atmosferici estremi (uragani, alluvioni, periodi di siccità etc.), determina un innalzamento degli oceani ed espone al rischio di estinzione molte specie, alterandone irreversibilmente l'habitat naturale. Il 2015 ad esempio è stato uno degli anni più caldi mai registrati. Lo scorso ottobre l'uragano Patricia, il più forte mai osservato dai meteorologi, ha prodotto venti che hanno raggiunto velocità superiori ai 300 chilometri orari. Le temperature medie nella regione artica sono aumentate 2 volte più velocemente rispetto alle temperature del resto del pianeta, fornendo un ulteriore contributo allo scioglimento dei ghiacci polari. Alle dinamiche attuali la superficie ghiacciata si riduce del 9% ogni 10 anni.

### Gli impegni per fronteggiare il cambiamento climatico

Lo scorso novembre si è svolta a Parigi la 21° Conferenza delle Parti (COP21) organizzata dalle Nazioni Unite per trovare delle linee comuni nella lotta al cambiamento climatico. Dall'epoca della prima COP, nel 1995, le emissioni globali di gas serra sono aumentate di più di un 1/4 e la loro concentrazione nell'aria è costantemente cresciuta. Il mondo si è avvicinato sempre di più al limite dei 2°C di incremento della temperatura globale rispetto ai livelli preindustriali, nella consapevolezza che il livello attuale delle emissioni di gas serra non è coerente con tale obiettivo. Più di 150 paesi hanno presentato i loro impegni; l'insieme di questi

paesi rappresenta circa il 90% dell'attività economica mondiale e quasi il 90% delle emissioni globali di gas serra legate all'energia.

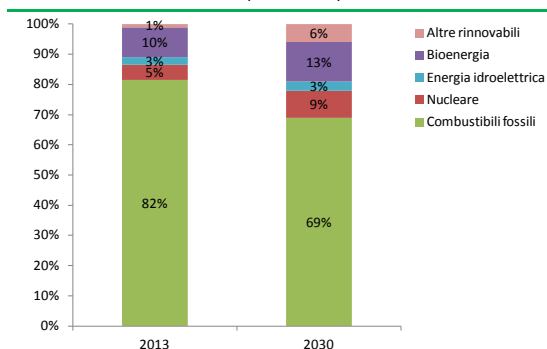
Per intervenire in questo settore in modo efficace occorrono, oltre a un profondo ripensamento dei processi produttivi, anche un notevole ammontare di investimenti.

Una recente stima della IEA (International Energy Agency) ha evidenziato come la piena attuazione degli impegni climatici imporrebbe al settore energetico di investire, tra il 2015 e il 2030, 13,5 trilioni di Usd in tecnologie per l'efficienza energetica e in tecnologie a basse emissioni di carbonio, una cifra pari quasi al 40% degli investimenti totali del settore energetico. Circa 8,3 trilioni di Usd sarebbero necessari per migliorare l'efficienza energetica nei trasporti, nell'edilizia e nell'industria, mentre gran parte della quota residua servirebbe a ridurre le emissioni di anidride carbonica nel settore energetico. Più del 60% degli investimenti totali (4 trilioni di Usd) in capacità di generazione elettrica sarebbe finalizzato ad aumentare la capacità delle fonti rinnovabili: 1/3 di questi investimenti sarebbe destinato al settore dell'energia eolica, quasi il 30% al settore dell'energia solare e circa 1/4 al settore dell'energia idroelettrica.

La IEA ha individuato cinque principali interventi nel settore dell'energia che sarebbero in grado di contribuire a raggiungere in anticipo il picco delle emissioni totali di gas serra collegate all'energia: a) l'incremento dell'efficienza energetica nell'industria, nell'edilizia e nei trasporti; b) la riduzione progressiva dell'uso delle centrali elettriche a carbone meno efficienti e il divieto di costruirne delle nuove; c) l'aumento fino a 400 miliardi di Usd degli investimenti in energie rinnovabili entro il 2030; d) l'eliminazione graduale dei sussidi destinati al consumo di combustibili fossili; e) la riduzione delle emissioni di metano nella produzione di gas e petrolio.

### Evoluzione del mix energetico mondiale

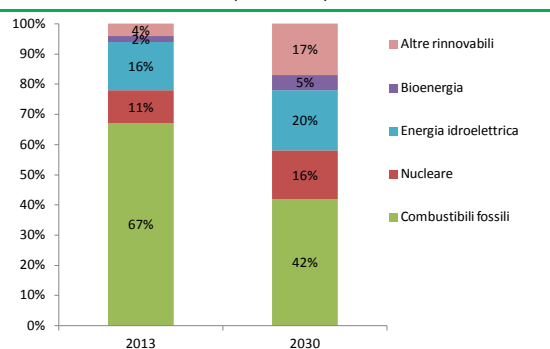
(valori %)



Fonte: IEA

### Evoluzione del mix di generazione elettrica mondiale

(valori %)



Fonte: IEA

Una tempestiva adozione di queste misure potrebbe portare a raggiungere un picco delle emissioni totali di gas serra legate all'energia già nel 2020, portando a livello globale un miglioramento dell'intensità energetica e dell'intensità di carbonio nel campo della produzione di energia del 40% entro il 2030.

### Verso un mix energetico globale più sostenibile

Nel 2014 i consumi di energia primaria globale hanno sfiorato i 13.000 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio (Mtep) con un incremento rispetto all'anno precedente prossimo all'1%. Pur in aumento l'incremento è risultato inferiore al +2,1% medio

annuo registrato nell'ultimo decennio. Questo rallentamento, dovuto in gran parte agli effetti della crisi economica, in misura minore può essere attribuito anche a un miglioramento dell'efficienza energetica. A livello globale il principale consumatore di energia al mondo è la Cina (2.972 Mtep) seguita dagli Stati Uniti (2.299 Mtep), dall'Unione europea (1.611 Mtep) e dalla Russia (682 Mtep).

I consumi pro-capite risultano molto più accentuati nei paesi sviluppati. Pur essendo al primo posto per consumi di energia in Cina si concentra circa il 22% della popolazione mondiale mentre la popolazione statunitense (al secondo posto per consumo) ammonta solo al 4,5% del totale. In media il consumo annuo pro-capite di un cittadino statunitense (7,2 tonnellate equivalenti di petrolio) è pari a oltre tre volte quello di un cinese (2,2 tep).

Le previsioni di medio periodo sui consumi globali evidenziano il perdurare di un significativo trend di crescita. Nel 2030 si calcola che i consumi potrebbero raggiungere i 16.700 Mtep. Il mix energetico globale è costituito in gran parte da fonti fossili: in particolare, petrolio (33%), carbone (30%) e gas naturale (24%).

La Ue presenta il minore uso di fonti fossili (76%) a fronte di una media mondiale superiore all'80%. Ciò è senza dubbio dovuto al maggior utilizzo del nucleare e delle rinnovabili. Nelle altre principali economie, invece, la percentuale delle fonti fossili è compresa tra l'80% ed il 90%. In Giappone arriva al 93%.

A livello globale il consumo di petrolio in media ammonta a 1/3 del paniere energetico totale. Tra i vari paesi registrano consumi sopra la media il Giappone (43%), la Ue (37%) e gli Stati Uniti (36%), mentre tra le grandi economie la Cina (17%) e la Russia (22%) presentano nel loro mix una minor componente di petrolio. In termini assoluti, la Cina è il principale consumatore di carbone (che pesa per il 66% nel mix energetico) seguita dall'India (57%).

### **L'accordo sul clima di Parigi: gli impegni assunti e la posizione dell'Italia.**

L'accordo raggiunto alla COP 21 di Parigi ha stabilito che il rialzo della temperatura debba essere contenuto "ben al di sotto dei 2 gradi centigradi", sforzandosi di fermarsi a +1,5 C°. Per centrare l'obiettivo, le emissioni devono cominciare a calare dal 2020. Rispetto al COP 20 di Lima (2014), si è registrata un'adesione globale: oltre all'Europa, anche la Cina, l'India e gli Stati Uniti si sono impegnati a tagliare le emissioni.

Il testo sottoscritto prevede un processo di revisione degli obiettivi che dovrà svolgersi ogni cinque anni, ma già nel 2018 verrà chiesto ai paesi di aumentare i tagli delle emissioni. Il primo controllo quinquennale è previsto nel 2023.

L'accordo riconosce la diversa responsabilità storica tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo e un conseguente diverso impegno finanziario. I paesi di vecchia industrializzazione erogheranno 100 mld di Usd l'anno (dal 2020) per diffondere in tutto il mondo le tecnologie verdi e decarbonizzare l'economia. Al programma potranno contribuire anche fondi e investitori privati. L'accordo prevede inoltre dei rimborsi ai paesi più esposti, attraverso la creazione di un meccanismo per compensare le perdite finanziarie causate dai cambiamenti climatici nei paesi geograficamente più vulnerabili, che in molti casi rientrano anche tra quelli più poveri.

L'Europa ha stabilito da tempo un target vincolante al 2020. Il rapporto annuale diffuso lo scorso ottobre dall'Agenzia europea dell'ambiente evidenzia come la Ue sia in grado di raggiungere e addirittura superare il suo obiettivo 2020 per la riduzione delle emissioni di gas a effetto serra. Le emissioni di gas da parte della Ue sono diminuite del 23% tra il 1990 e il 2014, raggiungendo i livelli più bassi mai registrati. Secondo le

ultime proiezioni l'Unione europea dovrebbe arrivare a una riduzione del 24% entro il 2020, per poi arrivare a una riduzione delle emissioni del 40% entro il 2030.

I principali paesi europei puntano tuttavia a centrare il target 2030 muovendosi da prospettive diverse. Il Regno Unito continuerà a investire sul nucleare e mira a sviluppare la produzione di *shale gas*. La Francia è il paese che sfrutta maggiormente il nucleare per la generazione di elettricità, mentre la Germania ha abbandonato il nucleare puntando principalmente sulle rinnovabili. L'Italia, che da tempo ha accantonato il nucleare, ha intrapreso un percorso di decarbonizzazione e ottenuto importanti risultati sia in termini di sviluppo delle fonti rinnovabili sia di aumento dell'efficienza energetica. Occorre inoltre considerare che l'Italia presenta un grado di dipendenza energetica dall'estero dell'87%, notevolmente più elevato rispetto a quello registrato in Germania (61%), Francia (51%) e Regno Unito (21%).

Per quanto riguarda gli impegni assunti dall'Italia, è previsto l'avvio dei progetti stabiliti dagli accordi bilaterali stipulati con alcuni tra i paesi che stanno subendo in maniera maggiore gli impatti del cambiamento climatico, in particolare alcune isole del Pacifico, i paesi dei Caraibi, le Maldive e anche paesi come il Botswana, il Lesotho, l'Egitto e Panama. L'Italia si è impegnata inoltre a trasferire fondi alla Banca Mondiale per finanziare in Africa alcuni progetti per la produzione di energia elettrica in villaggi non raggiunti dalla rete principale. Si tratta di un investimento pari a 600 milioni di euro entro il 2020.

### **La lotta al cambiamento climatico: aumenta la sensibilità delle imprese italiane.**

Oltre agli impegni assunti a livello nazionale, un ruolo importante nella lotta al cambiamento climatico passa per l'impegno degli attori non governativi, come imprese, cittadini e investitori. Un recente rapporto<sup>1</sup> ha evidenziato un crescente interesse da parte degli investitori, nel valutare il modo in cui le imprese affrontano le sfide poste dal cambiamento climatico.

Lo studio mostra come negli ultimi cinque anni sia intervenuto un progressivo miglioramento nella capacità delle imprese di gestire le variabili legate al cambiamento climatico, accompagnato da un aumento nel numero di investitori istituzionali (+51%, dai 534 del 2010 agli 822 investitori del 2015) che richiedono dati e informazioni su come le imprese gestiscono energia, emissioni e sull'adozione o meno di strategie per la gestione del cambiamento climatico,

In Italia hanno partecipato all'indagine 50 imprese tra le prime 100 per capitalizzazione, con un peso pari al 78% dell'indice Ftse Mib. I dati mostrano come le imprese che hanno rendicontato le proprie attività ambientali nel corso degli ultimi 5 anni siano aumentate del 143%. Anche il punteggio medio ottenuto dalle aziende su una serie di variabili ambientali risulta nettamente migliorato. Inoltre alla maggiore consapevolezza in merito all'importanza di rendere disponibili informazioni sul proprio impatto al cambiamento del clima si è affiancata la messa in atto di azioni di mitigazione.

L'analisi sembra evidenziare come l'Italia a livello aziendale sia coinvolta in un mutamento culturale caratterizzato da una crescente responsabilità verso il tema del riscaldamento globale. Oltre l'80% dei rispondenti dichiara di inserire la valutazione dei rischi ambientali fra le prime voci nell'analisi dei rischi aziendali mentre anche i rischi reputazionali rappresentano un importante elemento di attenzione. Circa il 50% del

<sup>1</sup> CDP (Carbon Disclosure Project) : "Revealing the Italian Corporate Strategy in Managing Climate Change themes", Climate Change Report 2015, Italian Edition.

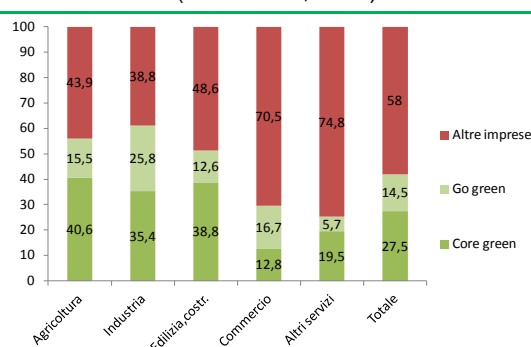


campione considera il posizionamento sul fronte della responsabilità sociale ambientale un elemento di successo per il business.

Una recente indagine<sup>2</sup>, nel valutare le performance ambientali delle imprese italiane, le ha classificate in tre categorie: a) Imprese *core green*: sono quelle che nei settori considerati producono beni o servizi ambientali o specificamente finalizzati ad elevate prestazioni ambientali secondo una consolidata classificazione; b) Imprese *go green*: quelle che, pur non producendo beni o servizi ambientali, hanno adottato modelli *green* di gestione (classificabili come tali se rispettano almeno 8 su 10 delle condizioni raccomandate dall'Ocse); c) altre imprese.

### Prestazioni ambientali delle imprese italiane per settore

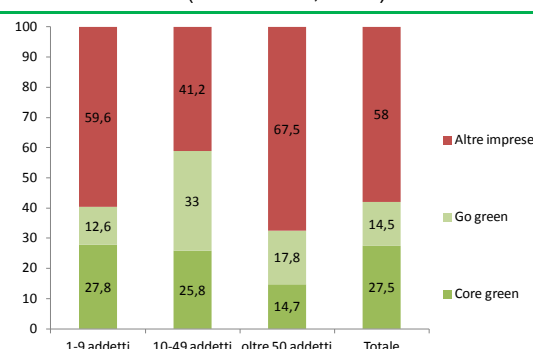
(in % del tot; 2015)



Fonte: Fondazione per lo sviluppo sostenibile

### Prestazioni ambientali delle imprese italiane per numero di addetti

(in % del tot; 2015)



Fonte: Fondazione per lo sviluppo sostenibile

Complessivamente le imprese italiane “core green” ammontano al 27,5% del totale mentre quelle “go green” al 14,5%. Si registrano differenze per classe dimensionale: tra le imprese con più di 50 addetti la percentuale di quelle “core green” scende al 14,7% a fronte del 25,8% per quelle 10-49 addetti e del 27,8% di quelle con 1-9 addetti. Più elevata la percentuale di imprese “go green” anche nella classe dimensionale oltre i 50 addetti.

Il rapporto ha inoltre evidenziato che le imprese di tipo “go green” hanno resistito meglio alla crisi. Nel 2014 la percentuale di imprese “core green” (21,7%) e “go green” (22,1%) che ha aumentato il fatturato è stata doppia rispetto a quella delle altre imprese (10,2%), mentre la percentuale di imprese di ambedue le categorie “green” che ha registrato un fatturato ridotto è stata inferiore di 10 punti percentuali rispetto a quella delle altre imprese (31% a fronte del 41%).

### Le banche e il climate change in Italia.

A livello internazionale i risultati un'indagine realizzata da Vigeo, un'agenzia di rating sociale ed ambientale, mostra come sul tema del cambiamento climatico si sia registrata una certa variabilità di atteggiamento tra banche appartenenti a diverse aree geografiche. In Australia la totalità delle banche si è dimostrata disponibile a un confronto; anche la risposta degli istituti europei (72%), che componevano la parte più numerosa del campione, è risultata positiva, mentre più contenuta è stata la risposta

<sup>2</sup> Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile: “ Relazione sullo stato della *green economy* in Italia”, novembre 2015.

degli istituti statunitensi (25%). Dalla ricerca emerge che le banche risultano particolarmente attive sul fronte dell'integrazione del *climate change* nel processo di risk management (che coinvolge il 53% degli istituti interpellati) e nel finanziamento a fonti di energia rinnovabile, aspetto che vede l'impegno del 43% degli istituti. In Italia la situazione si presenta meno brillante. Anche se oltre la metà degli istituti interpellati (58%) presta attenzione al tema del *climate change*, solo il 10% delle banche considera prioritario quantificare le emissioni di CO2 dei portafogli dei clienti e appena il 3% comunica il rischio clima agli *stakeholder*.

Qualunque sia l'approccio adottato, il *climate change* avrà un impatto sull'attività bancaria. In termini di business, ogni comparto dell'attività bancaria presenta infatti una diversa esposizione agli effetti del cambiamento climatico che varia in funzione dell'attività caratteristica (commerciale, di investimento, asset management etc.).

Numerosi studi hanno provato a mettere a fuoco i rischi e le opportunità per il settore finanziario<sup>3</sup>. Nell'attività di banca commerciale i rischi potrebbero presentarsi sotto diverse forme, ad esempio: a) una riduzione dei volumi di prestiti erogati in caso di normative ambientali più stringenti con un impatto sulle attività economiche e produttive dei clienti; b) eventi climatici estremi (alluvioni, grandini, siccità) potrebbero influire in modo negativo su clienti PMI e rendere problematico l'adempimento degli impegni assunti con la banca; c) contrazione del volume d'affari in settori particolarmente vulnerabili al *climate change* come quello agricolo o immobiliare.

Parallelamente sul fronte delle opportunità, si apre un nuovo filone per la creazione di prodotti finanziari per offrire servizi e sviluppare tecniche finanziarie che mitighino i rischi legati al *climate change*, offrire servizi di consulenza e distribuire prodotti assicurativi. Inoltre la necessità dei clienti, specie nei settori energetico e tecnologico, di operare investimenti per fronteggiare le sfide derivanti dal *climate change* potrebbe portare a un aumento nel volume dei finanziamenti erogati.

Nell'attività di banca d'investimento, ai rischi legati all'impatto di normative ambientali più stringenti per i clienti si aggiungono le incertezze sui prezzi nei mercati delle materie prime e le possibili conseguenze sul valore degli investimenti. Ulteriori possibili limitazioni potrebbero derivare da nuove regolamentazioni dei mercati energetici, rilevanti per le attività di project financing nei settori delle energie tradizionali.

Dal lato delle opportunità, lo sviluppo dei settori legati alle energie rinnovabili creerà un più ampio spazio per la diffusione di nuovi prodotti bancari volti a supportare le aziende di questi settori, cui potrebbe associarsi lo sviluppo delle attività di project financing e corporate finance nel campo delle energie rinnovabili. Altri interessanti segmenti di attività potrebbero derivare dalla creazione di nuovi *trading markets* e dall'aumento di domanda di investimenti responsabili legati al *climate change*.

La sfida per il settore bancario è quella di guardare da un lato al proprio interno, dall'altro alle opportunità di mercato. La costruzione di una solida reputazione in ambito ambientale può diventare un elemento di grande valore per competere in modo efficiente e accompagnare imprese e clienti lungo un percorso di crescente attenzione alla sostenibilità e all'impatto ambientale.

In quest'ottica le banche saranno chiamate a sviluppare una strategia climatica di lungo periodo attraverso una serie di azioni quali ad esempio: la misurazione e diffusione di informazioni sulla *carbon footprint*, l'inserimento nella gestione del rischio di considerazioni sul *climate change*, la considerazione delle implicazioni legali e

<sup>3</sup> Cfr. Deloitte (2015): "Banche e climate change: un approccio risk based". Boston Common (2015) "Are banks prepared for climate change?". Boston Common (2014): "Financing climate change: Carbon Risk in the Banking Sector".

reputazionali degli investimenti, la strutturazione di nuovi prodotti in grado di soddisfare un crescente numero di clienti intenzionati ad aumentare l'efficienza energetica e il ricorso alle energie rinnovabili nell'ambito dei propri progetti di business.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari.

